

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 64 (1995)

Heft: 4

Artikel: "Ah! i bei tempi di allora!"

Autor: Templeton, Jacqueline / Olgiati, Gritli / Landi, Bruno Ciapponi

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-49670>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

JACQUELINE TEMPLETON, GRITLI OLGIATI, BRUNO CIAPPONI LANDI

«Ah! i bei tempi di allora!»

L'emigrazione poschiavina in Australia negli anni 1850-1860
attraverso le cronache de *Il Grigione Italiano*

Jacqueline Templeton è docente al Dipartimento di storia dell'Università di Melbourne in Australia e l'articolo è nato in margine agli studi fatti sull'emigrazione valtellinese in occasione della festa dell'emigrante organizzata a Tirano l'11 settembre 1994. La Templeton ha condotto la sua ricerca con l'aiuto di Gritli Olgiati, rappresentante del Museo di Poschiavo, per quanto concerne il reperimento di testimonianze inedite poschiavine, e con l'aiuto di Bruno Ciapponi Landi, nostro collaboratore e direttore del Museo Etnografico Tiranese, per quanto attiene all'ambiente valtellinese e alla stesura del testo in italiano.

L'autrice ha tenuto conto di tutte le fonti di informazione possibili, monografie e ricerche nostrane, ticinesi e australiane ma, come rivela il titolo, ha sfruttato in particolare quanto ha pubblicato Il Grigione Italiano (IGI). Ha evidenziato così tutta la dinamica dell'emigrazione poschiavina in Australia negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, il contesto storico e socioeconomico in cui si è svolta, i parallelismi e le differenze con la coeva emigrazione ticinese e le concomitanze con quella valtellinese, le tecniche di pubblicità delle compagnie di navigazione, la febbre dell'oro e dei «marenghi», il destino degli emigranti, le conseguenze di questo fenomeno sulla valle e le strategie di disincentivazione messe in atto dalle autorità. Proprio nel tracciare il bilancio delle conseguenze la Templeton dimostra particolare attenzione e sensibilità riconoscendo da una parte i vantaggi materiali, ma soprattutto interpretando e denunciando, attraverso testi originali pieni di inconsapevole poesia, gli svantaggi psicologici e morali, lo strazio delle partenze in gruppo e dei rari ritorni alla spicciolata, il dolore dei genitori e lo struggimento delle fidanzate che si vedevano appassire senza amore, gli stenti di villaggi interi ridotti senza uomini validi.

Si tratta di uno studio fondamentale per la conoscenza della nostra emigrazione che, come osserva l'autrice, ha preso in seguito forme e destinazioni diverse, ma non ha mai cessato di essere un'amara necessità per la valle.

I

«Come mai i tempi si sono cambiati! una volta i nostri uomini trovavano il loro maggior piacere a coltivare la campagna e ad allevare il bestiame; d'autunno si empivano gli scrigni di grano, nella canova s'aveva una bella fila di forme di formaggio, il broccolo era ben fornito e l'intiera famiglia si pasceva di compiacenza alla vista di tanta grazia di Dio, frutto delle proprie fatiche. Quando poi si avvicinava la rigida stagione gli uomini e i loro figli maggiori, anziché passare tutto il lungo inverno in ozio sulla pigna traevano in Lombardia come ciabattini o

giornalieri: colle prime rondinelle facevano ritorno al patrio focolare con alcuni quattrini nel borsellino. Allora il giovanotto che si sentiva un po' in polso sposava la figlia del vicino, e le nuove famiglie prosperavano alla guida dei vecchi genitori. Ah! i bei tempi di allora!» ('Una contadina di Prada', 1859)¹

La vita non deve essere stata mai facile per gli abitanti della Valle di Poschiavo del passato a causa delle limitate risorse del suo territorio, interamente montano e della sua economia prevalentemente agricola. E' noto che la necessità di trovare altre fonti di guadagno ha costretto i suoi abitanti per secoli a emigrare ogni inverno, un tempo a Venezia e più tardi soprattutto a Brescia, Cremona e in altre località della Lombardia o del Veneto.

Al termine dell'estate gli uomini lasciavano le famiglie e partivano a piedi, portando con sé solo il sacco degli attrezzi e qualche scorta alimentare. Ritornavano in primavera con il frutto del loro lavoro: un pugno di quattrini risparmiati, certo a prezzo di sacrifici. Questa pratica migratoria che costringeva a lunghi viaggi e soggiorni lontano dalla valle, costituiva, più che una possibilità, una necessità per quei contadini pressati dalle esigenze primarie di una famiglia normalmente molto numerosa (a volte addirittura con 14 o 15 figli in giovane età), in una valle in grado di assicurare un magro sostentamento alla sua gente sì e no per metà dell'anno.

Quelli che oggi vengono chiamati nostalgicamente 'i bei tempi' dell'emigrazione *in bulgia* in verità non erano molto belli per chi li ha vissuti e vennero in qualche modo idealizzati solamente quando stavano ormai scomparendo, sostituiti da un fenomeno migratorio più preoccupante iniziato tra il 1854 e il 1860, quando una parte di questa emigrazione cambiò destinazione dirigendosi – di punto in bianco – oltremare in Australia.

Questo articolo non ha certo la pretesa di giungere a conclusioni definitive sull'argomento, ma intende solamente costituire un contributo per la storia dell'emigrazione poschiavina in Australia ed ha l'ambizione, semmai, di fornire uno stimolo per le ricerche future sul fenomeno e sulle sue cause.

Nella ricerca è stata riservata particolare attenzione ad un aspetto dell'emigrazione spesso trascurato: la vita di chi è rimasto a casa ad attendere il ritorno dell'emigrante. L'esiguità numerica di chi emigrava in Australia può indurre infatti a non considerare gli effetti traumatici che le partenze potevano indurre in piccole comunità come quelle della Valle di Poschiavo.

Non è facile capire, senza uno specifico approfondimento della ricerca, come l'emigrazione fu sentita e vissuta all'interno delle comunità, ma appare illuminante – tanto da costituire una fonte storica in materia – quanto scrive *Il Grigione Italiano*² (*IGI*), un settimanale locale caratterizzato da una naturale affinità con i suoi lettori, con editori rappresentativi e strettamente legati alla valle di cui controllavano gli interessi, con le

¹ *Il Grigione Italiano (IGI)* il 15 genn. 1859

² Fondato nel 1852, e per alcuni anni anche bi-settimanale, l'*IGI* fu il primo giornale locale di lingua italiana nella regione. Il primo direttore, Luigi Zanetti, un insegnante, era proprietario di una modesta tipografia. Gli succedette Francesco Menghini di S. Carlo i cui eredi sono ancor oggi titolari della Tipografia Menghini. (Riccardo Tognina, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1971, p.183, n.3.)

conseguenti connessioni e influenze sulla vita stessa degli abitanti e sulla formazione dell'opinione pubblica.

Attraverso le pagine di questo organo di informazione è possibile dare un primo rapido sguardo alle tribolazioni dei Poschiavini di un tempo in cui gli avvenimenti sembravano minacciare fondamentali sicurezze di un modo di vivere – secolare e consolidato, ancorché irti di difficoltà e incertezze – riassumibili nei valori rappresentati da casa, focolare e famiglia.

II

Le cause dell'improvviso cambio di destinazione dell'emigrazione poschiavina non sono state ancora compiutamente indagate. In ogni caso la spiegazione che individua il fattore scatenante nella diffusione delle notizie della scoperta dell'oro in Australia (1851), come era già avvenuto nel vicino Canton Ticino, non appare una spiegazione sufficiente in rapporto all'esplosione dell'emigrazione dalla Valle di Poschiavo registrata tra il 1857 e 1860, e ancor più nel 1859-60, documentata da Stefania Bordoni e da Joseph Gentilli³. Quello che Gentilli chiama il ‘periodo eroico’ dell'emigrazione ticinese verso l’Australia, fu breve e praticamente concentrato tra la primavera del 1854 e il giugno del 1855. Si calcola che in tale periodo almeno 2000 ticinesi raggiunsero l’Australia: uno straordinario flusso migratorio definito dallo storico Giorgio Cheda ‘un'avventura di disperati ingannati’.⁴

Gli emigranti dal Ticino poterono servirsi, per i viaggi, di potenti compagnie navali la cui attività si era sviluppata grazie all’abrogazione dei British Navigation Acts (1849) che avevano fino allora assicurato alla Gran Bretagna un regime di monopolio per gli scambi di trasporto con le colonie inglesi. Un gruppo di armatori tedeschi di Amburgo, collegati ad alcune società franco-svizzeri fra cui la Casa Beck-Herzog e la Casa Fratelli Osvaldi di Basilea, costruirono appositamente navi di linea per trasportare in Australia gli emigranti tedeschi. La scoperta dell'oro nel Victoria nel 1851 rappresentò una vera manna per queste compagnie, che nel 1853 troviamo impegnate in un vero e proprio reclutamento dei loro naturali clienti: gli emigranti. Per avere un’idea delle dimensioni del flusso migratorio si pensi che nel 1854-55 solo gli Osvaldi organizzavano tre viaggi al mese verso l’Australia. Nei primi mesi del 1854 queste compagnie, alle quali si era aggiunta la Società di Navigazione inglese James Baines, di Liverpool, individuarono alcune regioni del Ticino – in particolare la Valle Locarno – dove promossero sistematiche campagne per reclutare emigranti. La propaganda fu condotta soprattutto tramite avvisi pubblicitari sulla stampa locale e in alcune città furono inviati rappresentanti per costituire una rete di agenti, scelti prevalentemente fra gente del luogo.⁵

Nella primavera del 1854, in conseguenza di questa iniziativa, la regione fu in preda alla febbre dell'oro e molti presero in seria considerazione la possibilità di emigrare. Le

³ Bordoni Stefania, ‘Evoluzione dell'emigrazione poschiavina dal 1950 al 1980’, *Quaderni Grigionitaliani*, n. 2, 3, 4, 1983 e n.1, 1984; Joseph Gentilli, ‘Swiss Poschiavini in Australia’, *Geowest* 25, Agosto 1989. Department of Geography, The University of Western Australia

⁴ *L’Emigrazione ticinese in Australia*, 2 vol., Locarno 1979 (primo uscito 1976), Vol. I, p. 241

⁵ Idem, pp.105-132.

compagnie offrivano a volte contratti che prevedevano il pagamento del biglietto due anni dopo il viaggio, cioè con i guadagni realizzati all'estero. In altri casi però, gli emigranti ipotecavano le loro proprietà per procurarsi il denaro necessario. Spesso però ricorrevano a prestiti personali e risulta che anche alcuni comuni del Ticino abbiano prestato denaro a piccoli gruppi di emigranti che si impegnavano collettivamente al pagamento del debito.⁶

La maggior parte delle navi partiva da Amburgo, ma alcune anche dai porti francesi del Mediterraneo mentre le navi inglesi, solitamente, da Liverpool. Le compagnie si prendevano cura dei loro clienti accompagnandoli fino al porto d'imbarco con una adeguata assistenza. Raggiunto il porto spesso si facevano sottoscrivere dichiarazioni sull'eccellente trattamento ricevuto che avevano cura di pubblicare, a scopo pubblicitario, sulla stampa locale.⁷

Una volta firmata la dichiarazione e imbarcati, spesso però il trattamento mutava. Vi sono in proposito molte lettere di protesta degli emigranti, scritte subito dopo il loro arrivo a Melbourne o, poco dopo, dai giacimenti auriferi. Le lamentele riguardavano maltrattamenti e abusi durante il lungo viaggio (tre o quattro mesi), talvolta lamentavano la sospetta del fallimento della società che doveva onorare il contratto o altre inadempienze. Di queste lettere ne giunsero rapidamente molte e diverse comparvero sui giornali.⁸

Gli emigranti del Ticino furono, insomma, truffati; la maggior parte non solo non riuscì ad arricchirsi ma si ritrovò molto più povera di quando era partita. Alcuni non potevano nemmeno permettersi il ritorno a casa, altri furono costretti a contrarre nuovi debiti per far fronte ai primi. Quando la notizia si sparse il flusso migratorio dal Ticino si arrestò bruscamente facendo registrare una decisa caduta dopo la metà del 1855.⁹

L'emigrazione poschiavina prese consistenza quando quella ticinese era ormai in netto declino e si trattò di un fenomeno di dimensioni assai più modeste. Per averne un'idea si consideri che la Bordoni ha rilevato 190 passaporti rilasciati per l'Australia tra il 1854 e il 1860 e 191 ne ha rilevati nello stesso periodo Gentilli controllando le liste passeggeri delle navi. (Se ne può quindi presumere un numero di poco maggiore, posto che non tutti gli emigrati siano stati identificati.) Nel 1854-1855 solo un piccolo gruppo di Poschiavini lasciò la valle per l'Australia, ma nel 1856, secondo Gentilli le partenze ammontano già a 30 unità (mentre i giornali locali ne indicano addirittura il doppio). Il fenomeno migratorio continuò tanto che tra il 1856 e il 1860 sono almeno 158 i Poschiavini sicuramente emigrati identificati da Gentilli. In quegli anni l'emigrazione raggiunse il suo tetto massimo fra il 1859 e il 1860. Nel 1861 la fase esplosiva del fenomeno era già finita e il numero degli emigrati scese a livelli trascurabili tanto che nel decennio 1860-1870 si registrano solo 19 partenze. Poi, fatto salvo il caso eccezionale del 1870, quando circa 40 persone emigrarono in Australia, le partenze divennero casi sporadici e isolati.¹⁰

A proposito dell'emigrazione poschiavina Gentilli scrive che 'Poschiavo era troppo

⁶ Idem, pp.151-7

⁷ Idem, pp.118-9, 217

⁸ Idem, pp.175-7; Idem vol. II, raccoglie 300 lettere di emigranti ticinesi in Australia

⁹ Vedi anche Gentilli, 'Swiss Poschiavini . . . ', p.4

¹⁰ Idem, pp.4-7

piccola e isolata per interessare gli agenti, occupati ad organizzare partenze di gruppo per l’Australia dai villaggi del Canton Ticino negli anni 1850’, peraltro alcuni Poschiavini manifestarono interesse per l’Australia già nel 1854. Dal lavoro della Bordoni risultano infatti rilasciati in quell’anno 8 passaporti per l’Australia e si rileva che nel giugno dell’anno stesso un Poschiavino partì da Liverpool a bordo della ‘Queen of the East’ (Regina dell’Est), sulla quale trovò 5 Ticinesi tutti del paese di Someo. In settembre, altri 3 Poschiavini lasciarono Liverpool sul ‘Mobile’ in compagnia di 10 Ticinesi, uno dei quali ancora di Someo. E’ assai probabile che si tratti dei primi Poschiavini emigrati in Australia e sebbene la relazione con Someo non possa essere affermata con certezza, sembrerebbe – come Gentilli suggerisce – che non si trattasse solo di una coincidenza, poiché ‘è praticamente sicuro che nel 1854 nessun agente avesse ancora pensato di cercare clienti in Valle di Poschiavo’.¹¹

Sembra certo che le *prime* partenze di Poschiavini per l’Australia furono stimolate dalle notizie giunte dal Ticino. A questo proposito Gentilli suggerisce una interessante considerazione in merito all’esplosione migratoria poschiavina del 1859-60. Egli afferma che per la Valle di Poschiavo non c’era la motivazione dell’ ‘acuta crisi che aveva colpito i Ticinesi’ e che quindi il fenomeno va spiegato in altro modo. A suo parere la causa potrebbe essere individuata nell’annessione della Valtellina al nascente Regno d’Italia nel 1859, che portò il servizio di leva obbligatorio per i giovani Valtellinesi. Benché non ci fosse pericolo di azioni militari italiane contro Poschiavo, la prossimità con zone di guerra, poteva comunque rendere opportuno da parte svizzera l’arruolamento, soprattutto in zona di confine. Per questo Gentilli ritiene che alcuni giovani del Grigioni, possano avere preferito porsi a “distanza di sicurezza”.¹² Benché nulla provi questa ipotesi la circostanza potrebbe avere contribuito alla decisione di emigrare, ma resterebbe da spiegare l’emigrazione di molti uomini maturi e padri di famiglia.

Una spiegazione molto più semplice sembra più probabile.

Certamente i contadini della Valle Poschiavo nel decennio 1850-1860 hanno dovuto affrontare gravi problemi economici causati della sovrappopolazione¹³ in rapporto alla modestia delle risorse del territorio condizionato dal clima e dalle limitate coltivazioni che rendevano difficile l’esistenza anche in periodi migliori. Cereali, frutta, verdura e pastorizia, per il consumo locale, erano i principali prodotti di un’economia interamente agricola di montagna fortemente dipendente dall’andamento delle stagioni. Al di là dell’agricoltura e della pastorizia, di fatto, nessuna altra attività economica riuscì a incidere durevolmente e in modo significativo nella struttura economica della valle. Per un breve periodo ci fu anche una piccola industria del tabacco e forse una fabbrica di fiammiferi, ma sostanzialmente il problema della sopravvivenza restò tale e quale era. Migliore riuscita ebbe l’iniziativa dell’apertura dell’albergo-bagni a Le Prese che costituì un serio tentativo di promuovere l’industria turistica sfruttando l’unica sorgente termale della valle. Non c’erano, in pratica, mestieri tipici locali, né scuole di formazione per artigiani.¹⁴

¹¹ Idem, pp.7-8

¹² Idem, p.7

¹³ Riccardo Tognina, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1971, p.171

¹⁴ Bordoni, ‘Evoluzione . . .’, I, *QG*, no. 2 Aprile 1983, pp. 136-9

Per sopravvivere alla gente, per lungo tempo, non rimase che l'emigrazione *in bulgia*, soprattutto come ciabattini.

Un aspetto assai positivo e di grande importanza per l'economia poschiavina fu invece il florido commercio con la vicina Valtellina.

Bisogna considerare che dal 1512 fino al 1797 la Valtellina fece parte della Repubblica dei Grigioni e i mutamenti che portarono quest'ultimo nella Confederazione Elvetica e la Valtellina nel Regno d'Italia non influirono più di tanto sui commerci tra le due valli che risentirono poco delle frontiere erette ai loro confini.

Una importante risorsa di mercato dei Poschiavini era costituita dalle fiere che periodicamente si tenevano in Valtellina, soprattutto a Tirano, dove ogni anno veniva portato il bestiame destinato alla vendita così come un'altra fonte di reddito derivava loro dalla gestione degli alpeggi dove i Valtellinesi inviavano le loro mucche per il pascolo estivo. Un'altra attività remunerativa, spesso integrativa del lavoro dei contadini, era quella del trasporto di merci in transito tra la Svizzera e la Valtellina. Il più importante era quello del vino che dalla Valtellina veniva importato in grandi quantità per essere venduto nella Valle Poschiavo e in Engadina, ma non era certo trascurabile il trasporto del legname tagliato nei boschi svizzeri che prendeva la via della Valtellina. La strada che percorreva la Valle di Poschiavo da Tirano all'Engadina attraverso il Passo del Bernina non era la più idonea per il transito di carichi pesanti, ma i contadini della Valle di Poschiavo svilupparono un commercio vantaggioso come vetturini, trasportando il legname sui loro piccoli carri verso la Valtellina, fino a Sondrio, a Morbegno e perfino Colico.¹⁵ Questa attività, purtroppo, s'interruppe improvvisamente durante il decennio 1850-1860.

La crisi agricola che investì il Nord Italia in quegli anni colpì anche la Valtellina nella sua primaria fonte di reddito, il vino, e di conseguenza diede un duro colpo anche all'economia della Valle di Poschiavo privata del reddito derivante dal trasporto, in un momento in cui le crisi degli anni precedenti avevano già drasticamente ridotto la rendita agraria ed elevato il costo della vita.

Nel 1849 tutto il raccolto dell'uva andò perduto a causa di gelate fuori stagione; nel 1850 il raccolto fu povero e nel 1851 un parassita – la crittogama – colpì le viti con effetti devastanti, portando al collasso l'industria vinicola valtellinese. Per più di un decennio la produzione fu pressoché inesistente, in pratica fino a quando, con la solforazione, si riuscì a debellare la malattia.¹⁶ La totale mancanza di vino in Valtellina durante questi anni fece venir meno l'esigenza del trasporto e con esso i relativi guadagni dei vetturali poschiavini. Contemporaneamente i contadini della Valle di Poschiavo persero un'altra loro importante risorsa economica – il commercio del legname – che cessò completamente a causa di una malattia del legno dalla quale derivò la proibizione di esportare in Valtellina tale prodotto.¹⁷

¹⁵ Pietro Rebuschini, *Descrizione statistica della provincia di Valtellina giusto lo stato in cui trovavasi l'anno 1833*. Milano 1835, in *Rassegna Economica della Provincia di Sondrio*, no. 1 genn.-febb. 1983, pp. 25-6, 94

¹⁶ Mario Romano, *Storia Economica d'Italia nel Secolo XIX (1815-1882)*, a cura di Sergio Zaninelli, Il Mulino, Bologna 1982, pp.152-5

¹⁷ IGI il 19, 23, 26 nov. 1859

Nei primi mesi del 1855 iniziarono a giungere dagli emigrati del Ticino in Australia notizie negative sulla realtà della loro avventura e questo, naturalmente, scoraggiò un'ulteriore emigrazione. Le compagnie navali, dovendo porre ripiego al calo di lavoro ed ormai esperte nello sfruttare la miseria altrui, non tardarono a muoversi in altre zone. I Fratelli Osvaldi e la Beck-Herzog estesero la loro attività al Canton Grigioni avviando una intensa campagna pubblicitaria, soprattutto sulla stampa locale, e organizzando una rete di agenti nella regione. *IGI* di Poschiavo del 20 e il 25 aprile 1855 uscì con grandi annunci pubblicitari per le loro corse australiane della Beck-Herzog, offrendo il viaggio con carri e treno fino al porto d'imbarco e invitando i potenziali passeggeri a prendere visione delle favorevoli dichiarazioni di passeggeri soddisfatti conservate in originale presso l'ufficio centrale di Bellinzona.

Secondo la pubblicità il viaggio, con il veliero, sarebbe durato solo 80 o 100 giorni. Vi erano indicate le principali città con quanto di meglio esse offrissero: banche, teatri, biblioteche pubbliche, università. Si trattava evidentemente di controbilanciare l'immagine corrente dell'Australia conosciuta come una sorta di deserto da civilizzare, popolato qua e là da gruppi di ex-galeotti e indigeni selvaggi. La pubblicità includeva informazioni pratiche sulle norme delle attività estrattive e sul costo della vita, e presentava un quadro esemplificativo di ottimi stipendi pagati anche per le più modeste attività a causa della cronica scarsità di mano d'opera. L'annuncio informava che i Ticinesi che avevano recentemente viaggiato con la compagnia avevano potuto rimboriare quasi subito il costo pagato per il viaggio ammontante a circa 300.– franchi e, addirittura, sette persone lo avevano potuto restituire già dopo tre mesi.

Non è certo una coincidenza la comparsa su *IGI* del 18 aprile 1855 di una improbabile lettera di un presunto emigrante nel distretto di Gippsland nel sud-est Victoria, che si diffonde nella descrizione dell'abbondanza di buon cibo, sulla facilità di lavoro ben pagato e sui ‘ricchi filoni auriferi’ scoperti recentemente nella regione nonché sulle opportunità di commercio, specialmente in carne di canguro, ‘che sembrava carne di cervo’ e che era molto ricercata e ben pagata a Melbourne. La sola affermazione che a Melbourne fosse apprezzata la carne di canguro costituisce una prova evidente della funzione propagandistica di questa lettera e ne appalesa la falsità.

Gli emigranti, di solito, non partivano in primavera e le esperienze raccontate dai Ticinesi tornati a casa potrebbero aver agito da freno per nuove partenze.¹⁸ Tuttavia l'arresto del flusso migratorio non durò per molto, tanto che nell'autunno del 1856 *IGI* poteva affermare: ‘Lo spirito dell'emigrazione sembra guadagnare terreno nella nostra valle.’ Infatti ai primi di settembre erano già partite 13 persone e prima di metà mese altre 20 avevano lasciato la valle seguite di lì a poco da 6 Brusiesi.

Queste notizie trovano conferma nell'elenco delle 39 persone partite dalla valle per l'Australia pubblicato in ottobre dal giornale. Sul numero seguente comparve la notizia che altri 22 giovani erano partiti e che almeno altrettanti erano in procinto di farlo.¹⁹ A fine mese il periodico pubblicò la notizia di altre 10 partenze e un servizio sulla produzione delle miniere d'oro in Australia evidentemente mirato a suscitare nuove parten-

¹⁸ Idem, il 18 luglio 1855

¹⁹ Idem, il 12 sett., ed il 10, 15 e 17 ott. 1856

ze con argomenti assai convincenti. Le fonti ufficiali parlavano infatti di 1.439.540 once d'oro estratte nel Victoria in poco più di sei mesi con un valore delle esportazioni aurifere che nello stesso periodo fu valutato in 677.269 sterline (= 469.317.300 Frs).²⁰

Le informazioni che cominciarono a giungere in valle verso la fine del 1857 dagli emigrati in Australia erano incoraggianti. In dicembre *IGI* pubblicò due lettere, verosimilmente autentiche, di paesani emigrati nel Victoria con notizie di pratica utilità prive di quei toni esagerati che distinguono le lettere diffuse ad arte dalle interessate compagnie di navigazione. Si parla della mitezza del clima (fattore importante dovendo vivere in tenda), dell'abbondanza di carne (che si mangiava tre volte al giorno), del costo moderato del cibo e degli attrezzi da lavoro. Non mancano particolari su norme e regolamenti per la ricerca dell'oro e notizie sulla disponibilità di terra per chi avesse voluto dedicarsi all'allevamento. Ambedue le lettere esprimono ammirazione per il rispetto delle leggi e dell'ordine nelle miniere victoriane, sull'efficienza della polizia e sull'imparzialità con la quale veniva amministrata la giustizia.

Anche queste affermazioni non paiono esagerate, infatti la conduzione ordinata delle miniere del Victoria, al confronto di quelle californiane, è ben nota e documentata, specialmente dopo il 1854 quando la loro gestione subì una radicale riorganizzazione.²¹ A fornire un quadro rassicurante, oltre a lettere come queste, giovarono anche le notizie che cominciarono a circolare sull'eleganza degli abiti delle donne (anche delle cameriere!) ed altri particolari sul benessere australiano. Poi intervenne un argomento assai convincente: cominciarono ad arrivare in valle i primi assegni con le rimesse di denaro.

La febbre dell'oro era ancora alta in Valle di Poschiavo nel dicembre del 1857 se – come informa *IGI* – altri 20 giovani si stavano preparando a partire per l'Australia.²² Nei primi mesi del 1858 le massicce partenze cominciarono a suscitare qualche apprensione. In autunno *IGI* pubblicò un elenco di 15 convalligiani che sarebbero partiti il 6 ottobre sottolineando che 'L'Australia era sempre la meta dei nostri robusti emigranti'. Infatti pochi giorni dopo da Poschiavo e da Brusio ne partirono altri 8 o 10²³ seguiti da altri 18, come si apprende dal numero seguente del giornale.

Nell'inverno 1858/1859 il problema della crescente emigrazione in Australia divenne argomento centrale di discussione. La febbre dell'emigrazione stava prendendo l'intera valle e dalla vicina Brusio era sconfinata anche in Valtellina. Nel gennaio 1859 altri 25 emigranti varcarono il passo del Bernina diretti in Australia. Si trattava di un Poschiavino, 16 Brusiesi e di 8 Valtellinesi.²⁴

Le notizie che giungevano intanto dall'Australia erano, secondo *IGI*, confuse e sconclusionate. Talune anche allarmanti come queste contenute nella lettera di un Poschiavino riportata dal giornale:

«Io non consiglierei nessuno a venir in Australia che ivi non si raccoglie oro che mediante duro travaglio e amare privazioni, di cui non abbiamo un'idea e con cui anche da noi si potrebbe

²⁰ Idem, il 31 ott. 1856

²¹ Idem, il 20 luglio 1856

²² Idem, il 31 dic. 1857

²³ Idem, 6, 13 ott. 1858

²⁴ Idem, il 24 genn. 1859

*guadagnar molto, senza esporsi ad un viaggio incerto di tre mesi, che in tutto costa almeno 600 franchi.*²⁵

Questa amara considerazione non ebbe particolare influenza sulle decisioni dei candidati all'emigrazione, spinti da gravi problemi economici e privi di alternative di lavoro. Per essi erano certamente più convincenti, semmai, le rimesse di denaro che continuavano a giungere dagli emigrati in Australia.

Nell'autunno del 1859 si registra una ripresa della propaganda delle compagnie di navigazione impegnate a contrastare la società inglese 'Black Ball Line' di James Baines che offriva viaggi più veloci, per l'America e l'Australia, con le sue nuove navi a vapore. Un'indagine sugli elenchi dei passeggeri ha permesso di rilevare che la maggior parte dei numerosi Poschiavini e Valtellinesi che raggiunsero l'Australia in quel periodo con la James Baines viaggiarono però ancora su navi a vela (anche alcuni anni dopo il 1860), impiegando almeno 3 mesi per compiere il viaggio.²⁶

Il rappresentante della compagnia a San Gallo, Bion Gluck, aveva quale agente a Coira il sig. Gustavo Otto e a Poschiavo il sig. Rodolfo Mengotti, probabilmente del luogo. Le compagnie seguivano la solita strategia di far scrivere agli emigranti, dai porti d'imbarco, lettere alle famiglie che attestavano il buon trattamento ricevuto. Nel dicembre 1859 *IGI* riferì che molte delle persone partite negli ultimi tempi da Poschiavo per l'Australia avevano scritto il mese prima da Ramsgate, sulla costa inglese, lettere di questo genere che confermavano la loro piena soddisfazione per il trattamento ricevuto dalla compagnia rappresentata da Andrea Zwilchenbart di Basilea²⁷. Nel giugno 1860 furono pubblicizzati viaggi ("passaggi") per l'Australia con la nave a vapore 'Great Britain'. Vi si ponevano in evidenza l'economicità e la durata ridotta a soli 60 giorni, oltre ai 10 giorni necessari per il tratto Poschiavo - Liverpool.²⁸

Nel marzo del 1859 furono annunciati i primi due rimpatri dall'Australia. Il ritorno di questi emigranti dopo quattro o cinque anni di duro lavoro – che, secondo il giornale, avrebbe consentito loro di mettere da parte qualche migliaio di franchi – ebbe come effetto la ripresa dell'emigrazione nell'autunno successivo.²⁹ Fra gli ultimi mesi del 1859 e i primi del 1860 l'esodo si fece massiccio. Le partenze venivano ormai organizzate per gruppi, talvolta di 20 o 30 uomini. La scena, divenuta abituale, di questi gruppi in transito lungo la strada del Bernina, era un segno preoccupante e visibile di un problema socioeconomico sempre più grave per la valle. Le "carovane" non includevano ormai più solamente giovani in cerca di fortuna, ma anche adulti, padri di famiglie spesso numerose. Alla fine di settembre *IGI* riferiva che 23 Poschiavini erano appena partiti e che si stavano organizzando altri gruppi che sarebbero partiti a metà ottobre e ai primi di novembre.³⁰

Il giornale cominciò a pubblicare le liste di coloro che avevano annunciato la loro

²⁵ Idem

²⁶ Registri di Elenchi Passeggieri, Archivio di Stato di Vittoria, Melbourne

²⁷ *IGI*, 31 agosto, il 3 sett., il 14 dic. 1859

²⁸ Idem, 1860, n. 50, p. 4

²⁹ Idem, 19 marzo e 28 sett. 1859

³⁰ Idem, 28 sett. 1859

intenzione di emigrare in Australia. Nel numero del 1° di ottobre l'elenco è solo di tre persone, ma in quello dell'8 ottobre ne figurano 21 (18 da Poschiavo e 3 da Brusio) e ancora 7 il 15 ottobre, 31 (24 da Poschiavo, 5 da Brusio e 3 dalla Valtellina) il 19 ottobre, 10 (di cui un Brusiese) il 22 ottobre, 2 il 29 ottobre e 16 (10 da Poschiavo e 6 dalla Valtellina) il 5 novembre. Molti altri si preparavano intanto a partire.³¹

In novembre *IGI* riassumeva la situazione annotando che nel giro di 5 anni, dopo quei primi 4 o 6 contadini partiti per l'Australia sull'onda delle notizie provenienti dal Ticino, ben 157 persone avevano lasciato Poschiavo e 30 Brusio ed altre 40 erano in procinto di seguirli.³²

La febbre dell'emigrazione, alimentata dalle rimesse di denaro degli emigrati dilagava nella valle. Così scrive sull'argomento *IGI*:

*«Non è più il bisogno che spinge i nostri verso quelle contrade, è la febbre dell'oro. V'ha un giovinetto, v'ha un contadino, padre di numerosa famiglia, v'ha un artigiano a cui tocchi lavorar per vivere? Essi si troveranno insieme all'osteria, sulla piazza, forse al lavoro e: 'Hai sentito che anche Pietro vuol andar in Australia?' — Si ho sentito e quasi quasi che ci andrei anch'io, se... — 'Sentite, già ormai tutti vanno in Australia e se venite voi vado anch'io'. — Ed i tre si danno la mano, e l'uno per mezzo dei genitori, gli altri ipotecando forse l'unico terreno che posseggono si procurano i fr. 500 occorrenti per il viaggio e si apprestano alla partenza.*³³

In dicembre furono annunciate altre sette partenze (3 da Brusio e 4 da Poschiavo)³⁴ e nel nuovo anno giunsero notizie che altri 25 emigranti avevano superato il passo del Bernina diretti in Australia. Si trattava di 4 Poschiavini, 13 Brusiesi e 8 Valtellinesi. Fra essi c'era anche una giovane donna che affrontava il viaggio per riunirsi al fidanzato.³⁵ Nell'autunno del 1860 vi furono ulteriori partenze. Fra settembre e ottobre, secondo gli annunci, partirono prima 8 poi 19 quindi 2 e infine 30 persone; in novembre ne partirono altre 7 alcune delle quali valtellinesi.³⁶

Dopo queste partenze, fatto salvo qualche caso isolato, le cronache del giornale non riportano notizie di altre emigrazioni benché gli agenti delle compagnie fossero sempre attivissimi. La fine dello straordinario flusso migratorio di quegli anni ci è confermata anche dalle ricerche di Joseph Gentilli che nel periodo 1861-1865 rileva solo 9 arrivi di Poschiavini in Australia, benché sia probabile che il loro numero fosse lievemente maggiore³⁷. Come mai l'emigrazione si era arrestata?

Una ipotesi fondata è suggerita dalla considerazione che nel 1861, superata la fase acuta della crisi economica, in Valtellina e ovunque in Lombardia erano riprese le attività e con esse le possibilità di lavoro stagionale, tradizionale risorsa integrativa dell'economia familiare di molti poschiavini.

La lunghezza del periodo di emigrazione, i rari rimpatri, informazioni sull'avventura

³¹ Idem, 1, 8, 15, 19, 22, 29 ott., 5 nov. 1859

³² Idem, il 19 nov. 1859

³³ Idem, il 23 nov. 1859, 'Emigrazione'

³⁴ Idem, il 28 dic. 1859

³⁵ Idem, genn. n. 3 1860

³⁶ Idem, sett. a novembre. n. 68, 73 74, 82, 96 del 1860

³⁷ Idem, 22 febb. 1 nov. 1862; vedi anche il mese di dicembre 1863

australiana, più realistiche e attendibili di quelle diffuse dagli agenti di viaggio o comunque filtrate e interpretate dai redattori del giornale, devono aver contribuito a scoraggiare nuove partenze. A proposito del comportamento della stampa va annotato, a merito dei redattori di *IGI*, che essi pur avendo assunto una posizione generalmente critica nei confronti di questa nuova forma di emigrazione, nelle cronache seppero conservarsi sostanzialmente imparziali.

I primi emigrati ritornati in valle arrivarono dunque con le ‘tasche piene’ e soddisfatti della loro esperienza, ma il terzo ed il quarto, giunti nel luglio del 1860, appaiono quantomeno più cauti nelle loro dichiarazioni e nei suggerimenti pubblicati da *IGI*:

Sconsigliamo quel viaggio specialmente ai giovanetti e a persone di costituzione piuttosto debole e malsana. La vita che i nostri emigrati devono menare in Australia è tale che ognuno pensa a rimpatriare in quattro o cinque anni di dimora in quelle terre purché possa raggruppare insieme tanto di denaro da poter fare il viaggio di ritorno. Quelli poi che ponno resistere e perdurare nei più gravi strapazzi e nelle privazioni d'ogni sorta, e cui accompagna anche la fortuna, guadagnano un bel danaro.³⁸

Un quinto “reduce”, rientrato nel marzo del 1861, tornò con qualche disponibilità economica, ma descrisse la sua esperienza in termini piuttosto scoraggianti.³⁹ Nel corso dell’anno altri 4 rientrarono in valle, due in aprile e due in dicembre, ma le loro esperienze non furono rese note.⁴⁰

Altri tre emigrati tornarono nel maggio del 1862 dopo un’assenza di 6 anni e, in quello stesso mese, ne rientrarono altri cinque.

Secondo *IGI* i sacrifici di tutti loro erano stati ‘generosamente ricompensati’.⁴¹

La “febbre dell’emigrazione” che aveva colpito la valle era calata di molto e di lì a poco si sarebbe esaurita del tutto.

III

La gente della Valle di Poschiavo conosceva da tempo l’emigrazione stagionale, ma questa nuova forma che comportava il trasferimento e la permanenza per anni addirittura agli Antipodi, era tutt’altra cosa.

Malgrado in termini assoluti il numero delle persone coinvolte, alla fin fine, non sia stato altissimo, i riflessi negativi sul piano sociale furono avvertiti chiaramente dalle comunità di provenienza degli emigranti.

Si trattava di comunità articolate in piccoli nuclei di famiglie di tipo ancora patriarcale. L’assenza prolungata degli uomini fisicamente più validi aveva per esse conseguenze negative, indipendentemente anche dalle rimesse in denaro che potevano giungere dall’Australia.

Erano partiti ragazzi, giovanotti e padri di famiglia lasciando la casa per un luogo

³⁸ Idem, n. 60, 1860

³⁹ Idem, il 6 marzo 1861

⁴⁰ Idem, il 13 aprile e il 10 dic. 1861

⁴¹ Idem, il 23 e 31 maggio 1862

lontano e sconosciuto e nessuno sapeva quando (e se) avrebbe rivisto figli, fratelli, fidanzati, mariti. I rientri in patria degli emigranti erano rari; come abbiamo visto, quattro si ebbero verso la fine del 1860 e altri cinque alla fine del 1861; otto tornarono attorno alla metà del 1862.

A chi restava la partenza degli emigranti appariva una sorta di scomparsa nel nulla. Partivano sempre in gruppo (in ‘carovane’) che si formavano nella piazza principale di Poschiavo. La partenza diveniva così un evento pubblico reso commovente dalla partecipazione dei familiari che da tutta la valle venivano ad accompagnare i loro cari in partenza per stare con loro fino all’ultimo momento possibile. *IGI* riporta la descrizione di una partenza del 1859, ma scene come questa erano divenute quasi un fatto quotidiano:

Ieri mattina sulla piazza di questa Villa [Poschiavo] potevasi godere di un nuovo spettacolo commovente. Eravi raccolta insieme una nuova carovana di 31 uomini e giovani nel fiore dell’età disposti alla partenza pell’Australia. Di questi sono 24 di Poschiavo, 5 di Brusio e 2 di Valtellina. I loro parenti ed amici li avevano fin qui accompagnati per dare loro un addio doloroso. Gli emigranti, in buona parte padri di famiglia, partivano e le loro lagrime parlavano faconde che al cuore faceva violenza la speranza di fortuna, che partivano come colui che vede il pericolo, chiude gli occhi, e lo affronta.⁴²

L’esodo migratorio non poteva naturalmente essere uniforme nella valle e infatti alcune comunità furono più colpite di altre. Dalla contrada di Prada, la cui unica risorsa era il lavoro della terra, alla fine del 1859 risultano emigrati, in Australia e altrove, non meno di 44 uomini, quasi tutti giovani. In paese rimasero circa 50 persone, fra bambini e anziani, con non più di due o tre uomini validi. Sembra che in cinque anni siano emigrati da Prada non meno di 54 persone.⁴³ In casi come questi l’emigrazione rappresentò di certo un dramma e come tale lo vissero quei genitori che col figlio emigrato vedevano andarsene il sostegno della loro vecchiaia, quelle giovani che vedevano sfumare i loro progetti matrimoniali e quelle madri rimaste sole ad occuparsi della casa e dei figli.

Così si lamentava in proposito una ‘contadina di Prada’ sulle pagine di *IGI*:

[C]he faranno . . le donne isolate senza famiglia e senza il braccio forte dell'uomo chi le sorregge? chi arerà il campo, chi segherà il fieno, chi taglierà e condurrà le legne, chi provvederà i materiali per riparare alle case cadenti, chi inalperà i monti?

Povere donne! Povera Prada! maladetti i sogni dei marenghi!⁴⁴

Non possiamo essere certi dell’autenticità della lettera, ma anche se si trattasse di un falso volto a frenare l’emigrazione, gli argomenti riflettono problemi reali e la pubblicazione ci attesta, quanto meno, la preoccupazione dei redattori del giornale di valle. Tali preoccupazioni sono ben comprensibili se si pensa al danno derivante a piccole comunità di montagna dalla partenza improvvisa delle forze di lavoro più valide.

⁴² Idem, il 19 ott. 1859

⁴³ Tognina, *Appunti . . .*, p.173; *IGI*, il 28 luglio 1948

⁴⁴ Idem, il 15 genn. 1859

Si consideri che dal 30 al 60% degli emigrati in Australia provenivano, oltre che dal Borgo di Poschiavo, dalle frazioni di Cologna, Aino, Pedemonte, Campiglioni e Pagnoncini.⁴⁵ Pur ammettendo possibili esagerazioni da parte dei redattori di *IGI*, è certo che gli effetti di queste partenze devono essere stati devastanti sulle più piccole comunità che ne riportarono il senso di una sorta di mutilazione.

L'emigrazione di un tempo era senza dubbio una componente della vita della valle, che però si integrava con le esigenze della sua economia e con i suoi ritmi, mantenendo entro limiti tollerabili la lontananza da casa; il ritorno degli uomini, dopo quattro o cinque mesi d'assenza, costituiva una delle certezze della vita. Questo genere di emigrazione non era che un mezzo per assicurare la sopravvivenza, cioè la continuità di un sistema in cui la famiglia costituiva l'unità sociale fondamentale.

L'emigrazione australiana minacciò proprio l'integrità di questa fondamentale istituzione.

Nel gennaio 1859, *IGI* pubblicò la statistica anagrafica dell'anno precedente; il dato che suscitava più inquietudine era il basso numero di matrimoni nella sezione cattolica, che costituiva circa i 4/5 della popolazione. Nel 1858 infatti vennero celebrati solo 10 matrimoni cattolici contro i 12 matrimoni dei protestanti.⁴⁶ L'emigrazione certo influì ovunque sul numero dei matrimoni, ma a questo bastava la mancanza di lavoro, infatti anche nel 1855, molto prima quindi della grande migrazione in Australia, si ebbero solo 10 matrimoni fra i cattolici contro i 12 fra i protestanti.⁴⁷

I timori non erano quindi solamente per ciò che stava accadendo, ma anche e soprattutto, per le conseguenze dell'esodo in corso di cui nessuno poteva prevedere la fine. L'emigrazione, che già aveva privato i paesi degli uomini più giovani e intraprendenti minacciava ora anche i valori fondamentali più radicati nella tradizione. E' comprensibile quindi che una collettività relativamente isolata, nella quale il contatto – sia pure indiretto – con un mondo lontano e sconosciuto, produce effetti negativi addirittura nelle sue regole di vita, viva la cosa come un rischio di corruzione:

*E quegli individui che fanno ritorno nella patria valle riportano forse essi in generale sempre seco la semplicità e la purezza de'costumi, con cui la lasciavano per correre a cercar fortuna?*⁴⁸

Il desiderio stesso di emigrare appariva una minaccia per i valori della tradizione:

*...questa gioventù ...crede che la felicità dipenda soltanto da alcuni marenghi? Sogna solo di marenghi e di paesi della cuccagna e dimentica ogni altra cosa, persino i doveri della gratitudine verso i genitori, l'amore alla fratellanza, dimentica la patria. In Australia! In Australia! e null'altro.*⁴⁹

Per spiegare gli eventi, con una semplificazione tipica in casi come questo, la colpa di tutto fu data all'eccessiva avidità, soprattutto dei giovani, per l'oro australiano e alle

⁴⁵ Bordoni, 'Evoluzione. . .', II, *QG*, n. 3, 1983, p. 240

⁴⁶ *IGI* il 15 genn. 1859

⁴⁷ Idem, n 3, genn. 1856

⁴⁸ Idem, il 10 febb. 1858

⁴⁹ Idem, il 15 genn. 1859

eccessive aspettative di fortuna: ‘Marenghi! marenghi! Ma a che varranno i vostri marenghi! [...] L’uomo non vive di solo pane’ intonò un editoriale pubblicato da *IGI* invocando il ritorno all’innocenza dei ‘bei tempi di una volta’ quando la gente viveva in maniera più semplice accontentandosi di ciò che aveva.⁵⁰ I giovani vennero messi in guardia sui rischi dell’emigrazione ponendo l’accento sulla durezza del lavoro, la tristezza della solitudine, la lunghezza del periodo di separazione dalla famiglia; vennero ben evidenziati i gravi problemi della vita in una terra sconosciuta dove il pericolo era sempre in agguato con l’insicurezza, per giunta, di ottenere i guadagni sperati. Come deterrente per gli uomini sposati fu anche evidenziata l’imprudenza di lasciare le mogli sole per troppo tempo.⁵¹

I primi bersagli della critica furono le compagnie di navigazione che, attraverso i loro agenti, erano divenute assai attive dopo il 1859. L’immagine struggente delle carovane di emigranti in partenza per l’Australia fu utilizzata da *IGI* nel 1860 per un pungente attacco editoriale:

Già altre volte vedemmo in molti villaggi della nostra patria sui marcati e sulle piazze a suon di pifferi e di tamburo la nostra gioventù accorrere ed agrupparsi, come a spettacolo, per udire il canto delle Sirene decorate di nastri e di piume dai monarchi seduti sui loro troni dai piedi d’argilla. La vedemmo lasciarsi accalappiare nelle reti degli ingaggiatori per essere trasportata in terra straniera a pasto dei cannoni. Ma appena le leggi dello Stato hanno imposto un freno a questo mercato di carne umana, ecco che una avara ed abbieta specolazione tende i suoi lacci alla nostra gioventù, che spinta del desiderio di migliorare la propria difficile condizione, cerca oltremare la sua sorte.

*Sorgono società e speculatori, i quali a prezzo d’usura assumono le spese e l’incarico del trasporto, promettendo e mari e monti di buoni trattamenti e di protezione. . . Non mancano che i pifferi e i tamburi a questo mercato; le Sirene fanno sentire il loro canto di supposta o finta fortuna trovata, gli speculatori in grande, i loro agenti principali, i sotto agenti, i sensali; e i più si fanno la gara o a opportunità si danno la mano, onde estorcere viemmeglio all’inesperto emigrante quel denaro che a stento ha raccolto insieme a prestito lasciando un debito ai suoi poveri ed impotenti genitori o alla numerosa sua famiglia non ancora allevata.*⁵²

Si dovette peraltro ammettere che l’emigrazione, in assenza di alternative, era per la gente della Valle di Poschiavo una necessità. La causa principale era costituita dalla quasi totale mancanza di praticabili attività lavorative in valle, come riconosce anche *IGI*:

*Egli è vero che negli anni addietro buon numero di Poschiavini ritraevano dal vetturare e dai boschi non poco guadagno, e in giornata queste sorgenti di guadagno sono a così dire quasi affatto inaridite.*⁵³

Dobbiamo tuttavia chiederci se gli emigranti fossero proprio soltanto vittime innocenti della propaganda delle compagnie navali e dei loro agenti. E’ infatti assai probabile che nella decisione di emigrare, più della propaganda abbiano influito le notizie che

⁵⁰ Idem, il 15 genn. 1859; il 10 e il 17 febb. 1858

⁵¹ Idem, il 26 genn. 1861

⁵² Idem, il 14 genn. 1860. ‘Ingaggio moderno’

⁵³ Idem, il 17 febb. 1858

giungevano dall’Australia da amici e parenti, le testimonianze di chi era tornato e la concretezza delle rimesse di denaro alle famiglie. IGI sostiene che verso la fine del 1859 gli emigranti non andavano in Australia alla cieca, ma rispondendo agli inviti di familiari ed amici.⁵⁴ Le lettere, anche se davano rilievo alle possibilità di successo, non mancavano mai di evidenziare quanto la vita del lavoratore emigrante fosse assai dura, quanto meno nei primi anni di attività.

Giovanni Mini, che emigrò dalla valle nel 1859 e inizialmente lavorò in un negozio, così scrive in una lettera inviata da Bendigo alla famiglia nel 1860, la sua nuova attività:

*ed allora io andai in bosco insieme a Giuseppe. Noi lavoriamo e facciamo legna delle macchine. O faccio tutto quello che posso, ma sul primo il non essere usato mi fu un po doloroso. La pelle delle mani mi si cambia tutta. Vi devo dire che stava più bene dove era... Io non faccio conto di venir vecchio in Australia. Si deve lavorare troppo per poter guadagnare qualche cosa. Si vive sempre fuori per i boschi in tende fatte di tela e i letti sono due pali e in questi due pali, messi due sacchi così in qualche maniera.*⁵⁵

Spesso gli emigranti rispondevano con molta cautela e circospezione alle richieste di consigli da parte di chi pensava di seguirli per evitare che si addossasse loro la colpa di eventuali insuccessi. Antonio Cramerì così scrive nel 1861 dai giacimenti auriferi di Bendigo, al fratello a Poschiavo, in merito al figlio di un cugino che voleva andare in Australia:

l’australia pel presente non è per un piccolo ma nemmeno per un grande. I lavori sono assai grevi e pesanti. Io gli consiglio che facci studiare bene, e poi che lasci andare pel mondo con un qualche botega.

Però se la sua volontà fossi veramente di venire in Australia, facci come crede, io non voglio essere di prendere forse la sua fortuna, non voglio essere né biasimato, né maledetto, se la cosa fosse all’incontrario.

Se la vita era dura c’era però, diversamente che in valle, la possibilità di lavorare. Quell’anno stesso il Cramerì riuscì a spedire a casa 35 sterline.

In una lettera dell’anno dopo scriveva che il lavoro era molto duro e non facile da ottenere, ‘però meglio che a Poschiavo’ e, con l’aria di cautelarsi, aggiungeva ‘se Dio mi duona la salute credi di guadagnare però non molto’.⁵⁶

Non esistono documenti da cui dedurre l’influenza che verosimilmente potrebbero avere esercitato sulla decisione di emigrare le testimonianze degli emigranti tornati in patria. E’ certo tuttavia che molti, almeno fra quelli che tornarono dopo parecchi anni, portarono a casa consistenti risparmi. Le notizie, come si sa, si diffondono rapidamente nelle piccole comunità e certo così sarà accaduto anche per quelle inerenti le fortune economiche dei vari emigranti rientrati. Si ha tuttavia l’impressione che tali notizie siano state spesso confuse, contraddittorie e di difficile interpretazione.

Sembra di poter dedurre però che, assai più della pubblicità delle compagnie navali,

⁵⁴ Idem, il 19 nov. 1859

⁵⁵ Giovanni Mini, il 7 giugno 1861, citato da Sergio Giuliani in ‘Squarcio sull’emigrazione poschiavina nell’Australia’, *Quaderni Grigionitaliani*, n. 3, luglio 1983, pp. 272-3

⁵⁶ Ringraziamo Egidio Cramerì di S. Carlo per il permesso di pubblicare queste lettere

possano avere influito in maniera convincente i consigli di familiari e di amici emigrati e non pare possano esservi dubbi sulla capacità di persuasione delle rimesse inviate dall’Australia che, sacrifici o no, attestavano la possibilità di concreti guadagni. Inoltre, non ci volle molto tempo perché la comunità cominciasse a vedere gli effetti dei soldi guadagnati in Australia, che trovarono il loro impiego più evidente nell’edilizia. Molta più gente di prima, compresi i contadini, ristrutturavano le loro case o ne costruivano di nuove. (Una necessità, non un lusso, come osservò *IGI* nel 1862.) Le case venivano rese più vivibili, arieggiate e salubri. I muratori aprivano ampie finestre nelle pareti delle oscure casupole dei contadini.⁵⁷

Alla fine degli anni Cinquanta la gran parte dei potenziali emigranti aveva sicuramente un’idea abbastanza realistica di cosa poteva aspettarsi dall’avventura australiana e la scelta di emigrare non poteva certamente dipendere dall’accattivante pubblicità delle compagnie. Chi partiva sapeva perfettamente che le condizioni di lavoro sarebbero state dure, la stagione estiva terribilmente calda, le immediate e facili fortune assai improbabili. L’emigrazione era dunque un’avventura adatta a persone forti o sufficientemente disperate per sopportare molti anni di lavoro pesante, di sacrifici e di privazioni.

Le informazioni sfavorevoli, o forse solo realistiche, scoraggiarono probabilmente molti dall’emigrare a cuor leggero, ma i Poschiavini erano abituati a lavorare sodo, e molti affermarono persino che l’Australia, benché forse non allettante, doveva comunque essere ‘meglio che a Poschiavo’. I giovani che si guardavano attorno, non riuscivano infatti a vedere alcuna valida prospettiva di un futuro nella Valle e chi aveva già famiglia stentava ad assicurarle il nutrimento. Sicuramente molte delle decisioni di partire furono prese, forse con riluttanza, ma con realistica consapevolezza della gravità della situazione.

La crescita preoccupante del numero delle partenze per l’Australia indusse, per arginare l’esodo, a pensare alla creazione di nuove possibilità di lavoro. Le notizie di esperimenti condotti a Torino con un nuovo tipo di baco da seta suscitarono grandi speranze. Nell’autunno del 1855 *IGI* riferiva con entusiasmo del successo di un primo tentativo di allevamento di questi bachi da parte di un abitante di Prada, Giacomo Menghini, che da alcuni anni coltivava gelsi. Questa era la sua prima esperienza di allevamento di bachi e già quell’anno si aspettava un prodotto di 15-20 libbre di bozzoli.⁵⁸ L’attività sembrava promettere bene, infatti nel 1857 si ebbero bozzoli eccellenti per quantità e qualità, dai bachi alimentati con foglie di gelso provenienti da Brusio e dalla Valtellina.

Nel 1853 o nel 1854 in tutto il Nord Italia si diffuse una malattia epidemica originaria della Francia – ‘la pebrina’ o ‘nosematosi’ (*Nosema Bombycis*) – che colpiva i bachi da seta. Il 1856 e il 1857 furono gli anni peggiori che videro la produzione dei bozzoli in Lombardia ridotta a meno della metà.⁵⁹ Il baco però, forse grazie alla purezza dell’aria, in Valle di Poschiavo rimase indenne dal contagio che aveva colpito la Val-

⁵⁷ *IGI*, il 24 maggio e il 30 agosto 1862

⁵⁸ Idem, il 1 genn. 1855

⁵⁹ Mario Romani, *Un Secolo di Vita Agricola in Lombardia (1861-1961)*, Società Agraria di Lombardia, a cura della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano, Giuffrè 1963, p.11; B. Caizzi, ‘La Crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-9’, in *Nuova Rivista Storica* XLII, 1958, no.2, pp. 209-10.

tellina e la gran parte della Lombardia.⁶⁰ Il 1858 fu caratterizzato da un considerevole sviluppo dell'attività. A Poschiavo furono messi in incubazione 65-70 once di ‘semi’ sperando di ottenere risultati migliori che in Valtellina dove l'esperimento si era rivelato un nuovo completo fallimento. Ma nel giugno del 1858 l'epidemia colpì anche la Valle di Poschiavo, dando luogo a un secondo insuccesso. A quel punto si pensò a qualche altra attività che, fra le poche possibili, fu identificata nella coltivazione del tabacco.⁶¹

L'iniziativa diede ottimi risultati, ma anch'essa purtroppo era destinata al fallimento, questa volta per problemi di mercato. Nell'ottobre del 1859 la notizia della partenza di un'altra carovana fu pubblicata insieme ad un resoconto sull'ottima raccolta del tabacco, indicato come un prodotto facile da coltivare e la cui successiva lavorazione offriva poi possibilità di occupazione durante l'inverno.⁶² Industrie per la lavorazione del tabacco furono aperte a Brusio e Poschiavo nel 1850; la fabbrica Ragazzi a Brusio, che offrì occupazione a un centinaio di persone, prosperò per qualche tempo, ma poi venne chiusa nel 1860 per l'impossibilità di reggere alla concorrenza straniera.⁶³ La preoccupazione per l'abbandono delle famiglie e delle attività agricole conseguente all'emigrazione indusse i redattori de *IGI* ad iniziare la pubblicazione di una serie di articoli sull'opportunità di prestare maggiore attenzione alle risorse non ancora sfruttate della valle. Il giornale, in un articolo in prima pagina del novembre 1859, invita al massimo sforzo per stimolare l'iniziativa in questo senso:

*Abbiamo a Sasso una montagna da cui potrebbesi estrarre le più variate qualità di marmi; ai Bonetti una montagna di gesso bellissimo, che con poca opera si lascia macinare sul luogo e che per la sua bontà potrebbe formar un buon articolo di industria e commercio, senza parlar del sottostovi marmo bianco per scultori la cui utilizzazione sola basterebbe a nutrire centinaia di persone . . [e] a Selva della bellissima argilla, che darebbe delle eccellenti tegole e terraglia per il ritiro delle quali paghiamo annualmente un bel tributo alla vicina Valtellina.*⁶⁴

Non mancarono gli inviti ad un maggiore impegno nel campo delle piccole industrie casalinghe come l'intaglio del legno o la fabbricazione di cappelli di paglia, che – si diceva – assicuravano una buona rendita nelle cittadine svizzere interessate al turismo. L'articolista non trascurò di richiamare i convalligiani che investivano loro soldi fuori dalla regione al dovere civico di preferire gli investimenti in valle.⁶⁵ Tutto però si risolse in un nulla di fatto.

IV

Una grossa preoccupazione era ingenerata dalla paura – non priva di fondamento – che gli uomini non sarebbero tornati dall'Australia. Lo studio condotto dalla Bordoni sui registri parrocchiali delle nascite e delle morti e la verifica delle date delle partenze e

⁶⁰ *IGI*, il 24 luglio 1857

⁶¹ Idem, il 12 e 29 maggio, 2 e 23 giugno, e 21 luglio 1858

⁶² Idem, il 28 sett. 1859

⁶³ Bordoni, ‘Evoluzione . . .’, I, *QGI*, n. 2 aprile 1983, p. 138.

⁶⁴ *IGI* il 26 nov. 1859.

⁶⁵ Idem, il 30 nov. 1859

dei rientri, evidenzia che pochi tornarono.⁶⁶ E ciò è confermato anche dai dati raccolti in Australia da Joseph Gentilli. Delle persone identificate nella sua ricerca almeno il 55% ‘visse e morì in Australia’, meno del 10% si sa con certezza che tornò in patria, mentre non si hanno notizie del restante 35%.⁶⁷ Il mancato ritorno viene di norma interpretato come una prova di insuccesso, ma il denaro inviato alle famiglie da quasi tutti gli emigranti, induce a dubitare della correttezza di questa interpretazione. Talvolta è proprio il successo e il conseguente inserimento sociale ed economico a trattenere gli emigranti in Australia.

E’ da ritenere che il flusso migratorio dalla Valle Poschiavo, successivo a quello ticinese, abbia avuto il vantaggio di maggiori informazioni e conseguentemente si sia svolto con strategie più calcolate, via via verificate alla luce delle notizie contenute nelle lettere alla famiglia e, più tardi, dai racconti di chi tornava.

Una “catena migratoria” di modeste dimensioni, che interessò anche le donne, fu quella di coloro che partivano per unirsi a parenti o amici già emigrati. Gentilli afferma che i Poschiavini, a differenza dei Ticinesi, si procuravano il denaro per il viaggio ottenendolo in prestito dalla famiglia, evitando il ricorso a gravosi impegni, perentorie scadenze e soprattutto senza costringerli a ipotecare la casa o i terreni. Ciò, a suo parere, li rendeva più liberi di tornare o meno. Effettivamente in Valle di Poschiavo sono rari i casi di emigranti ricorsi alla pratica – diffusissima nel Ticino – del prestito su garanzia ipotecaria⁶⁸ per il finanziamento del viaggio.

Non è escluso che i primi Poschiavini diretti in Australia alla ricerca dell’oro possano essere giunti ancora in tempo per “far fortuna”, ma è probabile che la maggior parte di loro abbia avuto un diverso e più modesto destino. Quando i primi Poschiavini giunsero in Australia, verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, poco ormai rimaneva dell’oro alluvionale di superficie e per estrarlo dalla profondità delle miniere era necessario disporre di macchine assai costose da impiegare per l’escavazione e per triturare il minerale quarzoso che includeva il prezioso metallo.

Qualcuno persisteva ancora nella ricerca d’oro alluvionale, ma la gran parte dei cercatori era ormai impegnata nelle miniere alle dipendenze di società che avevano investito i loro capitali nell’acquisto delle macchine. In quegli anni non si emigrava più per trovare l’oro, ma piuttosto una opportunità di lavoro che permettesse di radunare un piccolo gruzzolo col quale comprare un po’ di terra. A questo proposito nel novembre del 1859 così scrive *IGI* :

*Le occupazioni a cui si dedicano i nostri compatrioti in Australia sono a quest’ora variate. Se dapprima tutti correvaro alle miniere in cerca d’oro, molti adesso s’addano al taglio di boschi, lavoro e commercio di legnami; altri si esercitano dei mestieri ed è forse il minor numero di quelli che travagliano nelle mine aurifere, dalle quali si hanno anche le notizie meno buone.*⁶⁹

I Poschiavini che ancora emigravano nelle regioni dei giacimenti auriferi, non erano più alla ricerca di fortune ormai improbabili, ma volevano piuttosto raggiungere parenti

⁶⁶ Bordoni, Stefania, ‘Evoluzione . . .’, I, *QGI*, n. 2 aprile 1983, p. 130

⁶⁷ Gentilli, ‘Swiss Poschiavini . . .’, p.14

⁶⁸ *IGI*, il 23 nov. 1859

⁶⁹ Idem

e compaesani che li avevano preceduti e ai quali appoggiarsi nella difficile fase dell'insersimento. Come i loro compagni di viaggio valtellinesi, i Poschiavini preferirono dedicarsi per lo più ad attività certo più difficili e faticose, ma alla fin fine più redditizie e sicure come l'industria del legno o altri commerci.

Negli anni attorno al 1860 il Governo del Victoria adottò una serie di provvedimenti che offrivano la possibilità di comprare terreni a condizioni assai vantaggiose e furono molti gli emigranti che colsero questa opportunità impegnandosi ancor più decisamente nel lavoro e nel risparmio.

Gentilli, esaminando i dati disponibili sull'occupazione dei Poschiavini in Australia durante l'ultima metà del diciannovesimo secolo, rileva che, per quanto molti fossero impegnati nell'ambito della lavorazione del legno (boscaioli, carbonai, segantini, carrettieri, manovali e commercianti del settore), la maggior parte di loro erano agricoltori e minatori. Se queste erano le attività prevalenti non mancava però chi commerciava in vari generi e chi svolgeva attività di custode d'albergo, chi di pasticcere, calzolaio o sarto.⁷⁰

Per quanto riguarda i matrimoni, alcuni fecero venire le fidanzate dal paese o addirittura fecero il viaggio con loro, ma la maggior parte degli emigrati sposarono ragazze del posto. Delle 125 spose identificate di Poschiavini emigrati, due terzi erano Inglesi e solo un terzo Italiane o della Svizzera Italiana, per la maggior parte native di Poschiavo o dintorni.⁷¹

Negli anni Settanta del secolo si registrarono ancora brevi e occasionali ritorni della febbre dell'emigrazione. Nell'inverno del 1872 partì infatti ancora un gruppo di dieci giovani e la ricerca di Gentilli segnala l'arrivo in Australia di 30 Poschiavini tra il 1871 e 1875.⁷² L'arrivo di altri dieci è segnalato nell'inverno 1877.⁷³ Poi, benché le compagnie di navigazione, siano rimaste molto attive a Poschiavo e a Coira, pubblicizzando viaggi oltre oceano, la maggior parte delle partenze di emigranti verso l'Australia fu, da allora e fino agli anni Trenta di questo secolo, di singoli individui.

Ogni volta che la febbre dell'emigrazione riappariva, sia pur brevemente, la campana d'allarme ricominciava a suonare, e subito riprendeva con fervore il dibattito sui rimedi per evitare il temuto esodo dalla valle. La locale società 'agricola' fu rimproverata per l'insufficiente impegno nelle iniziative sperimentali nel campo dell'allevamento del bestiame e dell'orticoltura. L'estrazione dell'amianto poschiavino fu presentata come una possibile attività occupazionale in grado di costituire un'alternativa all'emigrazione, alla ricerca dell'oro, in Australia e in California o dei diamanti in Sud Africa.

In questa prospettiva fu proposta anche l'istituzione in Valle di Poschiavo di una scuola a indirizzo tecnico-artigiano. L'istruzione dei giovani avrebbe aperto nuove prospettive di lavoro in patria dove avrebbero potuto mirare a posti più qualificati e meglio remunerati di quelli in cui li relegava la mancanza di specializzazione.⁷⁴

⁷⁰ Gentilli, 'Swiss Poschiavini . . . ', pp. 14-19, 21-46

⁷¹ Idem, pp. 13, 47-8

⁷² Idem, pp. 4-11; *IGI* il 14 dic. 1872

⁷³ *La Rezia Italiana*, il 26 dic 1877

⁷⁴ *IGI*, il 12 febb. 1874, il 16 marzo 1878, l'8 marzo 1879, il 24 aprile 1879

Si accese ancora l'entusiasmo per l'allevamento dei bachi da seta. Un nuovo e riuscito tentativo fu presentato nel 1875 da un altro giornale locale, *La Rezia Italiana*, come una prospettiva economica in grado di costituire una valida fonte di guadagno per i Poschiavini.⁷⁵ Ma l'esodo dei giovani più validi continuò. Si pensi che in occasione della visita di leva del 1881 – secondo *IGI* – solo circa un terzo della classe 1862 fu trovato idoneo per il servizio militare. Quasi i due terzi furono riformati perché di debole costituzione o inabili per motivi di salute. La ragione di ciò fu individuata nell'emigrazione dei giovani più forti.⁷⁶

La campagna di sensibilizzazione volta a frenare l'esodo dei giovani condotta sulle pagine de *IGI* continuò anche nel secolo attuale. La redazione del periodico la condusse con costanza e determinazione, benché ammettesse che il ricorso all'emigrazione costituiva una necessità prodotta dalla situazione. Il giornale presentò tutte le iniziative economiche che si profilavano come possibili prospettive occupazionali in grado di offrire alternative all'emigrazione e non lasciò occasione per evidenziare gli aspetti sociali negativi del fenomeno.

I maestri venivano esortati ad instillare negli scolari i valori della cultura locale e della tradizione e a metterli in guardia sui rischi morali e materiali dell'emigrazione, specialmente in grandi città come Parigi e Londra.⁷⁷ Benché l'evidenza dimostrasse il contrario *IGI* pubblicava con insistenza l'affermazione che gli emigranti raramente conseguivano grandi guadagni all'estero. In realtà, col passare degli anni la comunità era diventata dipendente dalle rimesse di denaro che affluivano nella valle dall'Australia, dall'America, dall'Inghilterra, dalla Francia e da alcune parti d'Italia.

Gli emigranti inviarono generose offerte in denaro per costruire scuole e per sostenere iniziative delle comunità religiose. Molti paesi cambiarono addirittura aspetto per il gran numero di case costruite o rifatte con i risparmi degli emigranti ed erano molte le famiglie che, grazie all'emigrazione, godevano di un nuovo benessere.

Un elemento di novità evidente nella vita comunitaria era costituito dai "reduci" che di tanto in tanto tornavano in paese a visitare i parenti e molti per vivere agiatamente in patria il resto dei loro giorni, deliziando i concittadini con i ricordi delle loro avventure in terra straniera. Erano frequentatori abituali dei caffè, dove si intrattenevano giocando a carte, scherzando e conversando portando inevitabilmente l'argomento sulle loro esperienze in Australia o in America. Riccardo Tognina afferma che 'fino al 1930 rappresentarono la clientela più numerosa di taluni locali pubblici' poschiavini.⁷⁸

Nei trent'anni che intercorsero fra il 1863 e il 1893 furono molte le persone – forse 3'000 – che emigrarono all'estero dalla Valle di Poschiavo. Dalla loro assenza derivò un ristagno della crescita numerica della popolazione. Si calcoli che nel cinquantennio tra il 1850 e il 1900 la popolazione di Poschiavo aumentò solamente (tenendo conto dei tempi) di 300 persone, passando da 2'900 a 3'100 e quella di Brusio di 200, passando da 1'000 a 1'200.⁷⁹

⁷⁵ *La Rezia Italiana* il 23 giugno 1875

⁷⁶ *IGI* il 17 sett. 1881

⁷⁷ Idem, 23, 24 aprile 1908

⁷⁸ Idem; Tognina, R., *Appunti* . . . , pp.173-4

⁷⁹ Idem, p.175

L'economia poschiavina continuò così, con crisi più o meno acute, fino all'arrivo del nuovo secolo che portò qualche nuova industria che si stabilì nella valle offrendo un certo numero di posti di lavoro stabili. Ma l'insufficienza occupazionale e la scarsa soddisfazione continuarono a costituire un problema per la maggior parte dei giovani e delle giovani della valle.

L'emigrazione da Poschiavo sarebbe continuata cambiando solamente destinazione di tanto in tanto, a seconda delle opportunità.

Gli emigranti smisero di tornare. Perché mai avrebbero dovuto, una volta inseriti nelle nuove comunità e “sistematici”?

Per quanto non si possa correttamente ritenere che tutto ciò che *IGI* ha pubblicato sui problemi dell'emigrazione riflettesse l'opinione di tutti i lettori, indubbiamente gli scritti testimoniano il dramma di una valle le cui risorse erano insufficienti a mantenere la propria gente. L'emigrazione ha certamente portato a standard di vita più alti e ha costituito un'occasione di arricchimento culturale per questi paesi, ma li ha nel contemporaneo condannati ad una lenta agonia attraverso una costante “emorragia” delle risorse umane più vitali e intraprendenti.

In Valle di Poschiavo, dunque, il ritorno ‘ai bei tempi di allora’ auspicato da *IGI* sarebbe rimasto un sogno inappagato.